

Trionfale accoglienza a Milano per «Il Grigio»: due ore di affascinante monologo

Gaber solo in scena contro il topo

Il roditore è il simbolo di un'ossessione, ma poi anche un testimone, un complice, un alter ego - L'ex «signor G.» questa volta non canta, ma dà una grande prova di maturità espressiva - Coautore per il testo è Sandro Luporini, Carlo Capelli ha composto le musiche di fondo

MILANO — Ciascuno ha la balena bianca che si merita. Per il protagonista di «Il Grigio», racconto teatrale in due atti (e, occorre aggiungere, primo spettacolo interamente senza canzoni) di Giorgio Gaber, che ha fatto l'altra sera al Carcano il suo atteso e felicissimo debutto ufficiale, l'animale-simbolo con cui misurarsi in una lotta quasi mortale è, per esempio, un topo. Un topo grigio, per l'esattezza: che è come dire un topo del tutto normale, visto che i topi sono appunto, in genere, color grigio topo...

Ma per il signor G. (possiamo chiamarlo così, in ricordo d'altri tempi?), per il signor G. dicevo, il comunissimo roditore diventa ben presto una ossessione, una sorta di nemico metafisico; e da ultimo, con un capovolgimento tutt'altro che arbitrario, un testimone, un complice, un alter ego.

Nevrosi a nudo

Apparentemente invincibile e immortale, o reso tale dall'odio impotente che ispira, l'ospite clandestino e indesiderato si insinua in modo sempre più arrogante nella vita del protagonista, sfugge irridendo a tutte le trappole, sconvolge le sue abitudini, lo costringe a rivedere i suoi rapporti con gli altri. Dio non escluso, e i suoi giudizi su se stesso, mette implacabilmente a nudo la sostanza delle sue nevrosi, del suo egoismo, della sua aridità di intellettuale pretenzioso.

Un autentico cataclisma, insomma, che riduce pressoché in macerie non solo la nuova casa isolata e tranquilla dove il poveretto era andato speranzosamente a rifugiarsi, ma anche e soprattutto la sua mente e la sua psiche. E tuttavia, alla fine, dopo l'ennesimo inuti-



Giorgio Gaber sulla scena del «Grigio»: per la prima volta personaggio drammatico

le attentato all'incolumità dell'avversario, egli riuscirà a dare un nuovo senso — un senso più umile, più umano, più «normale» — alla sua grottesca sconfitta.

Alle prese, per la prima volta, con un vero personaggio e con un compiuto sviluppo drammatico, Gaber fornisce una prova davvero convincente di padronanza e maturità espressive. E solo in scena per due ore, dentro uno spazio assai sobriamente allusivo, con l'unico ausilio di un microfono che tiene in mano senza falsi pudori e delle musiche di scena di Carlo

Cialdo Capelli, eseguite dal

vivo dallo stesso Capelli e dal percussionista Corrado Sezzi che si intravedono in trasparenza oltre il fondo; e di questa solitudine riesce a fare qualcosa di esteticamente rilevante, un punto di forza e di senso.

Quanto al testo, che Gaber ha scritto con il suo collaboratore di sempre Sandro Luporini, mi sembra che funzioni egregiamente a patto di non scambiare per quello che non è e, probabilmente, pretende di essere. Voglio dire che non è il caso di scomodare Kafka o Beckett (le cui grandi allegorie hanno il dono prodigiosamente ossimorico di

essere al tempo stesso lampanti e insondabili, semplicissime e abissali) per que-

sto piccolo apologo ingegnosamente prevedibile i cui antecedenti vanno semmai cercati in molta buona letteratura umoristica e in alcuni indimenticabili cartoni animati.

Le metafore

Che il tessuto metaforico sia un po' rado, un po' liso, lo prova del resto il fatto che Gaber senta ogni tanto il bisogno di «rappezzarlo» con certe tirate effettistico-sentenziose (per esempio, nel primo atto, quella sull'amore) che a me sembrano, francamente, assai peggio del «buco». Ma valgano, queste osservazioni, soprattutto a difesa e conferma della sicura efficacia dell'insieme.

Quando Gaber ha fiducia (e ne ha quasi sempre) nella situazione concreta, nel racconto, nella straordinaria comunicatività della sua presenza scenica, tutto fila a meraviglia; e lo dimostra, fra l'altro, l'esito addirittura trionfale della serata, decretato da un pubblico che non ha perso, e non ha mancato di sottolineare con calore, una sola battuta, una sola sfumatura, di un «tour de force» non meno ammirevole che generoso.

Giovanni Raboni

Trionfale accoglienza a Milano per «Il Grigio»: due ore di affascinante monologo

Gaber solo in scena contro il topo

Il roditore è il simbolo di un'ossessione, ma poi anche un testimone, un complice, un alter ego - L'ex «signor G.» questa volta non canta, ma dà una grande prova di maturità espressiva - Coautore per il testo è Sandro Luporini, Carlo Capelli ha composto le musiche di fondo

MILANO — Ciascuno ha la balena bianca che si merita. Per il protagonista di «Il Grigio», racconto teatrale in due atti (e, occorre aggiungere, primo spettacolo interamente «senza canzoni») di Giorgio Gaber, che ha fatto l'altra sera al Carcano il suo atteso e felicissimo debutto ufficiale, l'animale-simbolo con cui misurarsi in una lotta quasi mortale è, per esempio, un topo. Un topo grigio, per l'esattezza: che è come dire un topo del tutto normale, visto che i topi sono appunto, in genere, color grigio topo...

Ma per il signor G. (possiamo chiamarlo così, in ricordo d'altri tempi?), per il signor G, dicevo, il comunissimo roditore diventa ben presto una ossessione, una sorta di nemico metafisico; e da ultimo, con un capovolgimento tutt'altro che arbitrario, un testimone, un complice, un alter ego.

Nevrosi a nudo

Apparentemente invincibile e immortale, o reso tale dall'odio impotente che ispira, l'ospite clandestino e indesiderato si insinua in modo sempre più arrogante nella vita del protagonista, sfugge irridendo a tutte le trappole, sconvolge le sue abitudini, lo costringe a rivedere i suoi rapporti con gli altri, Dio non escluso, e i suoi giudizi su se stesso, mette implacabilmente a nudo la sostanza delle sue nevrosi, del suo egoismo, della sua aridità di intellettuale pretenzioso.

Un autentico cataclisma, insomma, che riduce pressoché in macerie non solo la nuova casa isolata e tranquilla dove il poveretto era andato speranzosamente a rifugiarsi, ma anche e soprattutto la sua mente e la sua psiche. E tuttavia, alla fine, dopo l'ennesimo inutil-



Giorgio Gaber sulla scena del «Grigio»: per la prima volta personaggio drammatico

le attentato all'incolumità dell'avversario, egli riuscirà a dare un nuovo senso — un senso più umile, più umano, più «normale» — alla sua grottesca sconfitta.

Alle prese, per la prima volta, con un vero personaggio e con un compiuto sviluppo drammatico, Gaber fornisce una prova davvero convincente di padronanza e maturità espressive. È solo in scena per due ore, dentro uno spazio assai sobriamente allusivo, con l'unico ausilio di un microfono che tiene in mano senza falsi pudori e delle musiche di scena di Carlo Cialdo Capelli, eseguite dal

vivo dallo stesso Capelli e dal percussionista Corrado Sezzi che si intravedono in trasparenza oltre il fondo; e di questa solitudine riesce a fare qualcosa di esteticamente rilevante, un punto di forza e di senso.

Quanto al testo, che Gaber ha scritto con il suo collaboratore di sempre Sandro Luporini, mi sembra che funzioni egregiamente a patto di non scambiare per quello che non è e, probabilmente, pretende di essere. Voglio dire che non è il caso di scomodare Kafka o Beckett (le cui grandi allegorie hanno il dono prodigiosamente ossimorico di

essere al tempo stesso lampanti e insondabili, semplicissime e abissali) per que-

sto piccolo apologo ingegnosamente prevedibile i cui antecedenti vanno semmai cercati in molta buona letteratura umoristica e in alcuni indimenticabili cartoni animati.

Le metafore

Che il tessuto metaforico sia un po' rado, un po' liso, lo prova del resto il fatto che Gaber senta ogni tanto il bisogno di «rappezzarlo» con certe tirate effettistico-sentenziose (per esempio, nel primo atto, quella sull'amore) che a me sembrano, francamente, assai peggio del «buco». Ma valgano, queste osservazioni, soprattutto a difesa e conferma della sicura efficacia dell'insieme.

Quando Gaber ha fiducia (e ne ha quasi sempre) nella situazione concreta, nel racconto, nella straordinaria comunicatività della sua presenza scenica, tutto fila a meraviglia; e lo dimostra, fra l'altro, l'esito addirittura trionfale della serata, decretato da un pubblico che non ha perso, e non ha mancato di sottolineare con calore, una sola battuta, una sola sfumatura, di un «tour de force» non meno ammirevole che generoso.

Giovanni Raboni